



*San Francesco morente benedice frate Bernardo*

## ITALO ALIGHIERO CHIUSANO

Scrittore

### La parola e l'esempio di Francesco non sono invecchiati, e il secolo nostro ne ha più bisogno che del pane

Caro Padre Dozzi,  
scusi il lungo ritardo. Ma lasciamo anche al demonio di fare la sua parte, cioè di utilizzare le nostre ripugnanze e pigriazie ogni volta che si tratti di parlare di un grande amico di Gesù Cristo. E chi più amico di Gesù Cristo del nostro Poverello, il serafico (ma anche tanto martoriato) san Francesco? L'importante è che il demonio resti beffato. Magari si illude, a tutta prima, di aver partita vinta; poi gli rovesciamo la frittata e facciamo quello che a lui dispiaceva.

Dunque, Lei si è rivolto a me per lettera, e io per lettera Le rispondo. Se vuole, pubblici nel Suo «Messaggero Cappuccino» queste mie sgangherate parole; se no, le tenga solo per sè, come una risposta personale a un appello che mi ha colpito. Anche così avremo burlato il demonio, che voleva indurmi a rimandare la risposta alle calde greche.

San Francesco e il giorno d'oggi. Le faccio una confidenza: io sono un temperamento drammatico, un uomo di lotta e di «ordalie», come Lei forse

sa. Così, fino a pochi anni addietro, per Francesco avevo solo una grande ammirazione, ma niente di più. Lo credevo — ignorante com'ero — un santo troppo sereno, privo di contrasti, circondato da uccellini cinguettanti e da lupi ammansiti, un giullare di Dio in continuo movimento di danza. Poi ho scoperto che il nostro santo è anche questo, ma non soltanto questo, e, da quel momento, gli ho voluto un bene nuovo, un bene più profondo e diretto: insomma, l'ho sentito tutto mio.

Siccome non vivo nella dimensione della filosofia, della teologia, dell'erudizione, ma in quella della creatività artistica, la mia gioiosa scoperta si è sfogata quasi subito in un'opera letteraria. Molti, in Italia, l'hanno già visto a teatro, questo mio dramma che s'intitola «Le notti della Verna»; molti altri lo leggeranno durante l'anno francescano, pubblicato in volume dall'editore Fògola di Torino. Le dico questo per due motivi: primo, perché Lei sappia che san Francesco mi ha già ispirato un lungo e tormentato cantico dialogato, ossia che è entrato nel più

profondo dei miei interessi artistici e umani; secondo, perché lei intenda che, avendo già detto quello che san Francesco m'ispirava, mi sento un poco svuotato e, rispondendo ora a Lei, par quasi di ripetermi. Ma insomma, vediamo di mettere insieme due parole.

Se Francesco, oggi, parlerebbe ancora della «perfetta letizia»? O padre Dozzi, e di che altro dovrebbe parlare di cui si senta, proprio oggi, un più lancinante bisogno? Domando: siamo forse così ricchi di letizia da non aver più bisogno di quella che può raccomandarci, direi quasi, imporci il nostro Poverello? Guardiamoci intorno, e la risposta è già data. Mai, forse, un'età fu più triste, orrendamente triste della nostra. Dicono che oggi ci sia più libertà di godere, di far chiasso, festa e tripudio, senza remore né freni, senza rigori di stile né strettoie di buon gusto. Il risultato però non è la letizia, ma una tristezza fragorosa e crapulona che confina con la pazzia e il suicidio. Crede che tanti giovani si butterebbero nella droga e nel terrorismo, se al mondo ci fosse ancora la vera gioia, voglio dire la letizia francescana (e dunque cristiana)? Vieni, dunque, piccolo uomo di Assisi, e predica ancora, come ai tuoi tempi, ma più che ai tuoi tempi, il tuo messaggio di letizia, del quale abbiamo disperatamente bisogno!

Mi domanda se Francesco, oggi, parlerebbe ancora di «fratello sole», di «madre terra», di «sorella morte». Mi pare che, con lo squallido neopaganesimo che oggi ci troviamo tra i piedi, questo linguaggio sia più che mai necessario per redimere il cosmo dai suoi due nemici più mortali: da un lato, un'adorazione della sola materia, che ha magari caratteri inneggianti ma che nasconde subito sotto la scorza una dissacrazione totale, quella che io, nei momenti di peggior malumore, chiamerei «l'ottica del verme»; dall'altro, un'apparente scientificità obiettiva, che però in sostanza riduce la vita dell'universo a una segmentazione di particolari, senza relazione tra loro, nel totale rifiuto della finalità e del disegno generale che sta alla base di tutti i fenomeni (e che alcuni grandi scienziati cominciano a scoprire o, almeno, a intuire con adorante umiltà). Sì, dunque, «fratello sole» e «madre terra», e persino «frate atomo», come scrisse anni fa non ricordo più chi. È con questo spirito infatti che l'universo viene riconosciuto per quello che è:

IL VICE PRESIDENTE

Rev.mo P. Dozzi,

rispondere alle Sue domande significa analizzare due periodi storici, con tutte le implicazioni sociali, di cui uno compiuto e documentato, quello in cui visse ed operò s. Francesco, uno in fieri, l'attuale, sul quale è veramente azzardato presumere di poter dare un giudizio.

Mi sembra, comunque, di poter dire che la Chiesa di Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II, cioè la Chiesa d'oggi, così diversa dalla Chiesa di Innocenzo III, non ha bisogno di un Santo come Francesco per incarnare le esigenze morali e religiose e per esaltare le virtù cristiane dello amore (carità), dell'umiltà, dell'abnegazione e della rinuncia.

Oggi è quasi tutta la Gerarchia ecclesiastica, svincolata dalle esigenze del potere temporale, che ha come unico scopo quello di guidare un movimento di riforma spirituale, il cui fine dovrebbe essere la comunione dell'uomo con Dio, la "perfetta letizia", la gioia e la pace per tutti.

Premesso quanto sopra, mi sembra di poter rispondere alle Sue domande così:

- 1) se San Francesco visse oggi, dovendo adeguare ai tempi il suo linguaggio, parlerebbe in modo non molto dissimile da come ha parlato Giovanni XXIII e parla Giovanni Paolo II;
- 2) i "lupi", ai quali l'uno ha teso e l'altro tenne amichevolmente la mano, col proposito di dissuaderli dal servirsi della violenza, sono ancora quelli che fondano il loro potere sulla tracotanza;
- 3) i "lebbrosi" sono i "diseredati" di tutto il mondo, che la Chiesa, dove può, si sforza di appoggiare e difendere - vedi, in particolare, Polonia e America Latina - pur in realtà sociali diverse e distanti tra loro;
- 4) come nel secolo XIII migliaia di persone seguirono entusiasti San Francesco, oggi, nonostante la crescente secolarizzazione del mondo sviluppato, migliaia di persone - specialmente quelle che poggiano sulla Chiesa le loro speranze per uscire dalle condizioni di disagio materiale e morale in cui vivono - seguono la Chiesa.

A questo punto, la domanda da porsi sarebbe: -Gli ideali che San Francesco allora e la Chiesa oggi persegue sono umanamente realizzabili?-

A questa domanda io non mi sento di dare una risposta. Lei, che è uomo di fede e crede nella potenza dello spirito sulla materia, può anche azzardare una ottimistica risposta positiva; io, non credente, sono meno ottimista.

Le ricambio gli auguri e i saluti

*Luigi Preti*  
(Luigi Preti) *Preti*

creazione di Dio, poema generale, che ha un senso misterioso ma compiuto, vita che sgorga di continuo — pur senza mai confondersi con essa — dalla vita assoluta. È vedendo così le cose, che eviteremo di farne un uso stolido e assassino, bagnando la «terra» del sangue dei suoi figli, usando il «sole» per bruciare le cervella ai prigionieri dei campi di concentramento, spaccando l'«atomo» per spaccare — attraverso di esso — la terra intera coi suoi abitanti.

Per «sorella morte» vorrei fare un discorso particolare. Mai, più di oggi, è necessario con san Francesco chiamar sorella la morte. L'uomo d'oggi — sia nel campo capitalista che in quello comunista — della morte ha paura e ripugnanza, anzi una vera fobia. Da un lato, essa interrompe la babele del consumismo e della compravendita, perciò la si imbelletta e la si falsifica, quando proprio non sia possibile nasconderla del tutto; dall'altro, essa pone un termine severo alle vanitate conquiste politico-sociali, e perciò viene elusa il più possibile come un'istituzione «reazionaria». Per molti cosiddetti cristiani, la morte fu ed è invece un'alleata preziosa, da usare per tener buoni coloro che vogliono riconosciuti già qui, adesso, i loro sacrosanti diritti, o per spaventare coloro che, senza la paura della morte e dell'inferno, peccerebbero a tutto spiano. L'unica soluzione deccente, tra queste tre soluzioni fasulle, è proprio quella di Francesco. La morte non spauracchio ma «sorella»: la morte che non fa paura, ma a cui anzi si guarda in faccia con serenità, senza nulla trascurare dei nostri compiti e doveri qua in terra, perché se no la morte ci troverebbe davvero «ne le peccata mortali». Una civiltà che ignora o svisa la morte è una civiltà malata. La nostra, dunque, è terribilmente malata, e Francesco ci porge, anche in questo, la medicina che potrebbe curarla.

Lei mi chiede come verrebbe giudicato Francesco se, oggi, si comportasse da fratello e servo di tutti, se parlasse solo dell'amore di Dio e della sua gioia. Direi che lo si tratterebbe come sono stati sempre trattati coloro che, più o meno, hanno recato questo messaggio. Gli atei, i peccatori incalliti, gl'indifferenti, gli edonisti, gli egoisti, gli oppressori, gli sciocchi, lo giudicherebbero male, lo calunnierebbero, riderebbero di lui, magari lo perseguirebbero e lo ucciderebbero. Lasciamo per un momento l'area cattolica e

francescana: non hanno avuto questa sorte creature meravigliose, fratelli «separati» (ma fino a che punto?) di san Francesco, come Gandhi, come Martin Luther King? Però quanta altra gente, in tutto il mondo, dimostra di non aspettare altro che questa parola, quest'esempio, questa prassi di vita, questa temperatura spirituale? Ci siamo dimenticati del «successo» mondiale che ha avuto papa Giovanni, il quale in fondo predicava e impersonava le stesse cose? E madre Teresa di Calcutta, che vive il Cristo in pienezza, è forse priva di seguito, riscuote poco amore? E il Movimento dei Focolari — tanto per citare uno di questi fenomeni che vivificano la Chiesa — non sta forse conquistando il mondo, rivelando che in ogni continente, sotto ogni civiltà e regime politico, ciò che il

mondo aspetta e desidera è proprio e soltanto questo, cioè quel complesso di valori che trova in Francesco il suo esponente e banditore forse più irresistibile, dopo la divina predicazione del Figlio di Dio in Palestina?

Amico mio, è difficile non essere pessimisti, in questi anni (e io poi lo sono per natura); ma forse è ancor più difficile non essere anche francescanamente ottimisti. La parola e l'esempio di Francesco non sono invecchiati affatto, credo che non invecchieranno mai, e il secolo nostro ne ha più bisogno che del pane. Il giorno che l'umanità non dovesse più curarsene, sarebbe una mandria di bruti, senz'anima né intelligenza. Ma quel giorno, grazie a Dio, non verrà mai.

La saluto col vecchio augurio di «Pace e bene».